

COORDINAMENTO ADRIATICO

2 ANNO III
APRILE-GIUGNO 1999
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

Il Kosovo e l'idealpolitik L'asiatizzazione dei Balcani

Gli stati maggiori della NATO avevano preparato tre opzioni. La prima prevedeva un'offensiva limitata in Kosovo e la creazione di una zona di sicurezza per il rientro dei profughi (che intanto vengono trasportati verso il Sud dell'Albania per non dar fastidio); la seconda prevedeva invece l'invasione totale della regione con almeno 80-90.000 uomini; la terza, la più caldeggiata, un'offensiva generale su più fronti contro l'intero territorio serbo attraverso la Croazia e l'Ungheria, con oltre 150.000 uomini, e l'assedio di Belgrado.

Il piano elaborato dal G8, che ha fatto l'andirivieni tra Mosca, Bruxelles, Roma e Berlino, comprendeva i noti sette punti: 1) fine immediata della repressione in Kosovo; 2) ritiro immediato di tutte le forze militari e paramilitari iugoslave dalla regione; 3) dispiegamento di una "presenza di sicurezza internazionale e civile" con la approvazione dell'ONU; 4) costituzione di una amministrazione provvisoria;

5) ritorno in sicurezza di tutti i profughi kosovari e ingresso senza limiti né condizioni delle organizzazioni internazionali; 6) avvio di un processo politico al fine di concedere al Kosovo uno statuto di autonomia sostanziale nel rispetto della sovranità e dell'integrità della Iugoslavia; 7) disarmo dell'UCK.

Tra le due posizioni c'era una contraddizione lacerante.

Ha scritto in quei giorni Sergio Romano: "Prigioniera delle proprie contraddizioni la NATO si dibatte in un dilemma. Se interrompesse i bombardamenti con un gesto unilaterale... il vincitore, agli occhi del mondo, sarebbe Milosevic. La NATO non può perdere la guerra senza rinunciare alle proprie ambizioni e al proprio ruolo. Ma non può vincerla senza distruggere la società serba, sconvolgere gli equilibri dei Balcani, creare reazioni ostili nelle società occidentali e nel mondo. Può ancora, se lo vuole, tra-

REDAZIONE:

via delle Belle Arti, 27/a - 40126 Bologna

Aut. Trib. di Bologna n. 6880 del 20.01.99

DIRETTORE RESPONSABILE:

Giuseppe de Vergottini

Spedizione Abbonamento Postale

Comma 20/C art. 2 Legge 662/96

Filiale di Bologna

STAMPA "LO SCARABEO"

via delle Belle Arti 27/a - Bologna

Sommario

<i>Il Kosovo e l'idealpolitik. L'asiatizzazione dei Balcani</i>	1
<i>L'intervento armato della Nato e il diritto internazionale</i>	3
<i>Foibe: un dibattito ancora aperto</i>	5
<i>Esodi e storiografia</i>	7
<i>Il contenzioso Italia-Slovenia: tra aspettative e rassegnazione</i>	8
<i>Il Sottosegretario Ranieri incontra il nuovo esecutivo della Federazione degli Esuli</i>	9
<i>Fulvio Tomizza</i>	10
<i>Diritti umani: la Croazia non passa gli esami al Consiglio d'Europa</i>	11
<i>Udine: corso di aggiornamento sulla cultura italiana nell'Adriatico orientale</i>	12
<i>Udine: una riflessione sull'esodo del Kosovo</i>	13
<i>Prima della tempesta. Una delegazione di C.A. in Montenegro</i>	13
<i>Attività di Coordinamento Adriatico di Bologna. Cronaca di un trimestre</i>	14
<i>Verona: il dovere di ricordare</i>	14
<i>Tesi di laurea su argomenti istriani</i>	15

sformare la guerra dall'aria in un conflitto sul terreno. E' disposta a farlo?" (Corriere della Sera, 22.5.1999).

Da tutto il dibattito che si è sviluppato nell'opinione pubblica occidentale risulta evidente che non si tratta questa volta di una vecchia contrapposizione tra falchi e colombe tipica della guerra fredda. A crederlo sono solo i dimostranti che invadono le piazze europee in costume sessantottino. Anche perché non si accorgono che i ruoli sono invertiti: oggi le colombe sono a destra e i falchi a sinistra. La realpolitik in verità è sempre stata tipica della prudenza reazionaria, da Metternich a Disraeli, a Nixon e Kissinger. Essa ha sempre misurato l'esigenza di contenimento dell'avversario con le conseguenze concrete delle prevedibili reazioni. Oggi la Idealpolitik di Blair e della Albright, che tenta di trainare nel vortice dei valori umanitari le frastornate sinistre europee, punta su obiettivi di palingenesi internazionale: affermare un nuovo ordine nel quale ci sia qualcuno capace di punire esemplarmente chi viola i principi fondamentali del nuovo diritto internazionale umanitario, compiendo genocidi, pulizie etniche, esodi forzati, ecc. Alla buon'ora! Da quasi un secolo non si erano accorti che la "pace" occidentale riposava sui trasferimenti forzati di popolazioni, cinicamente accettati e incoraggiati. Chi può non essere d'accordo su questa impennata ideale dei rapporti di forza internazionali?

Il punto è che questo "qualcuno" non si sa chi debba essere: l'ONU o la NATO. E se fosse quest'ultima si sarebbe realizzata la prospettiva che molti studiosi occidentali temono: un ordine internazionale che apparirà agli occhi di tre quarti del pianeta come la forma aggiornata al 2000 del colonialismo occidentale. Nessuno ricorda che un'estate fa, alla Conferenza di Roma, furono anche gli Stati Uniti, come la Cina, ad opporsi ad un tribunale internazionale permanente per i crimini contro l'umanità che fosse realmente "super partes".

Ogni volta che il negoziato si avvicinava ad una conclusione avveniva qualcosa di inatteso, come il missile sull'Ambasciata cinese, che ha rischiato di

affondare il Piano del G8.

Le dietrologie occuperanno i soggettisti hollywoodiani per qualche decennio. Di certo c'è che con quel missile si è "asiatizzato" il conflitto nei Balcani. Non solo è già diventata determinante la vicina Turchia, vecchia conoscenza dell'area, ma vi si è aggiunta la Cina, con posizioni ben diverse da quando Mao proteggeva il piccolo Enver Hoxha. Pechino è diventata indispensabile per risolvere il problema.

Era stato previsto? Oggi il gen. Clark ammette che sin dall'inizio "era del tutto prevedibile che i raid portassero ad una drammatica escalation delle atrocità serbe". Nessuno ha mai dubitato delle capacità di previsione del Pentagono. Anche l'incriminazione di Milosevic da parte del tribunale internazionale per la ex Jugoslavia - decisione limpidissima nella sua consequenzialità di principio - quale impatto reale avrà sulla situazione generale?

L'arroccarsi della Germania e dell'Italia sulle proposte del G8 è il sintomo chiaro di una frattura nella Weltanschauung del problema balcanico. Da un lato gli occidentali anglosassoni; dall'altro i Paesi dell'Europa centrale, che con i Balcani e l'Est hanno sempre dovuto fare i conti più da vicino.

I fatti, con l'accordo raggiunto a Colonia, sembrano dare ragione un po' a tutti. Certo è che il piano del G8 risulta vincente e con esso la posizione del governo italiano, malgrado le contraddizioni insanabili all'interno della maggioranza. Non è un segno negativo che le riserve italiane (che attraversano tutti gli schieramenti politici) siano diventate, con il passare dei giorni, comuni a tutta l'opinione pubblica occidentale. E questo atteggiamento ha senz'altro influito nell'abbandonare l'idea dell'invasione di terra, o nel servirsene come ultima minaccia.

Che la pace non sia facile lo conferma la tensione militare che accompagna l'entrata della KFOR (la forza militare congiunta internazionale) nella regione contesa. Il blitz dei carristi russi su Pristina non è solo una bravata da caserma. E' la rivalsa stizzosa, orgogliosa, e un po' infantile, di un mondo slavo ortodosso che si è sentito alle corde.

L.T.

Le pecorelle bastarde dell'Arcivescovo di Zara

L'arcivescovo emerito di Zara (oggi Zadar) mons. Marijan Oblak, al Professor Giulio Vignoli che gli aveva domandato perché agli zaratini di nazionalità italiana non venisse concessa, come richiesto, per le loro funzioni religiose la Chiesa della Madonna della Salute, restaurata a spesa degli esuli, ha così risposto:

"Monsieur le Professeur, en référence avec votre fax du 11 juin 1998 concernant la minorité italienne à Zadar, on résulte du recensement de 1991 que les Italiens étaient 77. D'autres minorité a Zadar sont un peu plus nombreuses, par ex. les Albanais étaient 353.

*Bien respectueusement,
Marijan Oblak, archevêque de Zadar"*

È chiaro che, per l'Arcivescovo emerito, i 77 zaratini che al censimento croato del 1991 hanno avuto il coraggio di dichiararsi italiani e che sarebbero per il Governo gli ultimi rappresentanti della popolazione autoctona di Zara, non hanno nessun diritto di ricevere i conforti religiosi nella loro lingua, data l'esiguità del loro numero. Devono rassegnarsi all'assimilazione, forse anche per fare dimenticare il passato della città.

Riteniamo opportuno ricordare che, secondo il censimento austriaco del 1910, a Zara gli italiani risultarono essere 9.313 contro i 3.882 serbo-croati e i 307 tedeschi, e che alla fine della seconda guerra mondiale la popolazione zaratina sopravvissuta ai 54 bombardamenti alleati, alle uccisioni e alle deportazioni da parte dei tedeschi e degli slavi, abbandonò la città con un esodo di massa.

L'intervento armato della Nato e il diritto internazionale

La guerra nei Balcani, giustificata da motivi umanitari, supera molti luoghi comuni in tema di intervento armato e sconvolge la dottrina pacifista ponendo nuovi interrogativi. Coordinamento Adriatico ha chiesto l'opinione del Professor Andrea Bianchi, che è stato fra i primi ad affrontare questo problema.

Con la risoluzione 1244 del 10 giugno scorso il Consiglio di sicurezza ha recepito il piano di pace elaborato dal G-8 per la soluzione del conflitto in Kosovo e si è in qualche modo riappropriato della sua funzione di garante della pace e della sicurezza internazionale. Questi recenti, positivi sviluppi non devono però farci dimenticare che le Nazioni Unite sono state il grande assente nella crisi del Kosovo e che l'azione militare contro la Jugoslavia è stata condotta dai paesi NATO, senza alcuna autorizzazione da parte del Consiglio di Sicurezza. Adesso che le armi sono state messe a tacere, credo sia opportuno tornare a riflettere, con un po' più di distacco, sulla questione della liceità, dal punto di vista del diritto internazionale, dell'intervento armato.

Certamente il fondamento giuridico dell'azione militare non può rintracciarsi nel trattato istitutivo della NATO.

La NATO è un'alleanza militare di carattere difensivo che non prevede l'impiego dell'uso della forza che per rispondere ad un attacco armato contro uno dei suoi membri. Il quadro principale di riferimento dal punto di vista giuridico rimane la Carta delle Nazioni Unite, il trattato con cui è stata istituita l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). All'indomani del secondo conflitto mondiale, le potenze vincitrici intesero ridisegnare un nuovo ordine internazionale incentrato sull'ONU. L'uso della forza nelle relazioni internazionali fu bandito (Art. 2, par. 4 della Carta) ed il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale fu affidato al Consiglio di sicurezza che avrebbe dovuto esserne il garante. A questo scopo, al Consiglio di sicurezza furono assegnati poteri di rilievo come la possibilità di adottare sanzioni vincolanti nei confronti di chi violasse o minacciasse di violare la pace e la sicurezza internazionale. Qualora le sanzioni non fossero state sufficienti, al Consiglio si dette la possibilità di svolgere anche azioni di polizia internazionale. Tali azioni avrebbero dovuto essere svolte da

truppe sotto il diretto comando dell'Organizzazione, messe a disposizione dell'ONU dagli stessi Stati membri. La Carta delle Nazioni Unite prevede anche che il Consiglio di Sicurezza possa servirsi delle organizzazioni regionali di alleanza militare come la NATO per assolvere le sue funzioni di mantenimento della pace. Purtroppo, salvo rarissime occasioni, il Consiglio di sicurezza non è mai stato in grado di assolvere in pieno alle proprie funzioni per l'aberrazione procedurale del c.d. "diritto di veto". I cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna e Francia) godono infatti del potere di bloccare qualsiasi decisione del Consiglio, che non abbia natura meramente procedurale, esercitando un vero e proprio diritto di veto. Il che impedisce, com'è ovvio, che vengano adottate decisioni contrarie agli interessi di uno dei cinque membri permanenti. Storicamente l'attribuzione del diritto di veto si spiega con la relativa concordia che caratterizzava gli indirizzi politici delle potenze vincitrici nell'immediato dopoguerra. Lo scoppio della guerra fredda e la forte contrapposizione ideologica tra paesi occidentali e paesi di ispirazione socialista rese però il disegno istituzionale del tutto inefficace. Una delle rare occasioni in cui si è di nuovo riusciti a coagulare il consenso dei cinque membri permanenti è l'invasione del Kuwait da parte dell'Irak nel 1990. All'epoca nessuno dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza ricorse al diritto di veto (i cinesi dovevano farsi perdonare il massacro di Tienanmen). Nemmeno in quella circostanza tuttavia fu seguito il dettato della Carta delle Nazioni Unite. Infatti, non essendo mai stato creato un contingente di forze armate ONU, secondo quanto previsto dalla carta, il Consiglio di sicurezza si limitò ad autorizzare gli Stati ad adottare tutte le misure necessarie per far rispettare le precedenti risoluzioni del Consiglio che intimavano all'Irak di ritirarsi dal Kuwait.

L'espressione fu interpretata nel senso di autorizzare anche il ricorso alla

forza armata, il che permise l'intervento militare da parte di una coalizione di Stati. Anche allora, però non mancarono accese dispute sulla legittimità della delega dell'uso della forza da parte del Consiglio. Il vasto consenso politico registratosi attorno all'azione militare finì poi per sanare ogni questione di illegittimità. Durante la crisi del Kosovo le Nazioni Unite non hanno né avallato né condannato con misure specifiche del Consiglio di Sicurezza o con prese di posizione da parte dell'organo rappresentativo di tutti gli Stati appartenenti all'Organizzazione, l'Assemblea Generale, l'azione militare dei paesi afferenti alla NATO. Il Consiglio di Sicurezza, consapevole che la crisi in Kosovo rappresentava una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale, era intervenuto con due risoluzioni. La prima, la 1160 del 31 marzo 1998, imponeva un embargo sulla fornitura di armi, munizioni ed equipaggiamento militare sia alla Jugoslavia che ai guerriglieri del movimento indipendentista kosovaro, sottolineando l'urgenza di concedere al Kosovo un'autonomia amministrativa. Con la seconda risoluzione, la 1199 del 23 settembre 1998, il Consiglio richiedeva, oltreché il cessate il fuoco, che le truppe di sicurezza serbe venissero ritirate e che venisse assicurato il rimpatrio dei rifugiati kosovari che avevano dovuto abbandonare le proprie case. Da allora il Consiglio di Sicurezza non si era pronunciato. Gli stati aderenti alla NATO che hanno intrapreso l'azione armata non hanno chiesto un'autorizzazione al Consiglio, consapevoli che l'opposizione di Russia e Cina ne avrebbe impedito l'adozione. A bombardamenti NATO già in corso un progetto di risoluzione presentato da Russia, Bielorussia e Cina per l'immediata cessazione delle ostilità non ha raggiunto la necessaria maggioranza all'interno del Consiglio di Sicurezza.

Dal punto di vista della Carta delle Nazioni Unite la situazione è dunque chiara. Il Consiglio di Sicurezza è rimasto paralizzato per il gioco dei veti incrociati e dunque non ha potuto

assolvere alle sue funzioni.

Molti hanno sostenuto che essendo il ricorso alla forza armata vietato dalla Carta l'azione dei Paesi NATO deve considerarsi illecita, indipendentemente dal fatto che l'organo preposto alla gestione di questi problemi si trovasse nell'impossibilità di agire. A chi scrive questo approccio sembra riduttivo ed inutilmente formalistico. Non solo perché l'uso della forza può incontrare delle eccezioni, giuridicamente legittime (legittima difesa, salvataggio dei propri cittadini all'estero), ma anche perché in questo caso c'è un altro valore in gioco ugualmente importante: la protezione dei diritti umani.

Il diritto internazionale non è più il diritto che regola i rapporti tra Stati sovrani e che si disinteressa di ciò che avviene all'interno delle frontiere di uno Stato, il concetto di sovranità non permette più agli Stati di nascondere i propri misfatti e di sottrarli al Giudizio della Comunità Internazionale. Soprattutto per quanto riguarda quei crimini contro l'umanità, incluso il genocidio, le esecuzioni di massa, le deportazioni e gli atti di tortura che per la loro efferatezza e gravità finiscono per ledere non solo i diritti individuali delle vittime ma l'interesse universale alla protezione degli aspetti fondamentali della dignità umana. Dal processo di Norimberga, dove vennero sottoposte a giudizio le alte gerarchie naziste, all'istituzione dei due tribunali per la repressione dei crimini commessi nella ex Jugoslavia e in Ruanda, per finire al costituendo Tribunale penale Internazionale, l'evoluzione del diritto internazionale sta a dimostrare che la comunità degli stati non è disposta a tollerare certi crimini. Se è vero che il nuovo ordine internazionale che emerse dalla seconda guerra mondiale si era ripromesso di mettere al bando la guerra, è altrettanto vero che gli Stati con altrettanta vigore riaffermarono l'esigenza che tragedie come lo sterminio degli ebrei e gli altri crimini contro l'umanità commessi durante la guerra non avrebbero dovuto ripetersi. Ma come conciliare i due divieti in questione? Si può legittimamente derogare al divieto dell'uso della forza per far cessare le atrocità commesse da uno Stato nei confronti di una minoranza etnica?

La risposta la si può trovare nel diritto internazionale consuetudinario, cioè in quei comportamenti degli Stati che attraverso la reiterazione nel

tempo e la generale accettazione da parte della comunità Internazionale possono trasformarsi in regole giuridiche vincolanti per tutti gli stati. In particolare, il diritto Internazionale consuetudinario consente il c.d. "intervento umanitario", cioè la possibilità di intervenire con la forza all'interno degli altri Stati per far cessare massicce violazioni dei diritti umani. Nella prassi recente esistono alcuni precedenti significativi che danno supporto a questa tesi. Nel 1970 le truppe indiane invasero il Bangladesh per porre fine alle atrocità commesse contro la popolazione bangalese, così come nel 1979 la Tanzania intervenne in Uganda per far cessare i terribili crimini di Idi Amin. Più di recente, per le stesse ragioni un gruppo di Stati africani è intervenuto in Liberia nel 1990 e gli alleati durante la guerra del golfo, senza un'esplicita autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, sono intervenuti a tutela dei Kurdi nel Nord dell'Irak. Sulla base di questi precedenti e in considerazione della primaria importanza assunta dalla tutela dei diritti dell'uomo nell'ordinamento internazionale, si può sostenere che l'intervento umanitario in certe circostanze è lecito.

Ma quali sono queste circostanze e come possono essere evitati abusi? Il primo requisito è che si sia effettivamente di fronte ad una catastrofe umanitaria e alla commissione di crimini contro l'umanità di cui sia possibile attribuire la responsabilità ad un particolare Stato. Il rapporto dell'Alto Commissariato ONU sui diritti umani, reso noto pochi giorni fa, lascia pochi dubbi sulla gravità dei crimini commessi dalle milizie paramilitari e dall'esercito serbo in Kosovo. La seconda condizione è che non sia possibile raggiungere l'obiettivo di far cessare tali atrocità con altri mezzi, vuoi perché la parte responsabile non è disposta a negoziare in buona fede, vuoi perché ogni ulteriore indugio potrebbe compromettere irrimediabilmente la situazione delle persone o dei gruppi vittime delle atrocità. Certamente, l'intervento umanitario deve concepirsi come *extrema ratio*. Per quanto rimanga auspicabile che sia il Consiglio di Sicurezza a gestire crisi come quelle del Kosovo che siano passibili di mettere in pericolo la pace e la sicurezza Internazionale, non si può escludere che, quando il Consiglio (che è un organo politico) risulti impossibilitato ad assolvere le sue funzioni, gli Stati pos-

sano agire individualmente o collettivamente a tutela di interessi collettivi di primaria importanza per la comunità internazionale nel suo complesso.

Certo, il diritto internazionale si limita a permettere l'intervento umanitario e a considerare lecito quell'uso della forza che in altra circostanza risulterebbe proibito. Esso non impone agli Stati di intervenire sempre e comunque per reprimere violazioni gravi e sistematiche dei diritti dell'uomo. Il che spiega perché in certe circostanze si decida di intervenire ed in altre, magari ugualmente gravi, no, facendo dipendere la decisione da valutazioni di convenienza politica ed economica. Per quanto l'interesse politico ad evitare una crisi ancora più ampia nella regione balcanica sia ovviamente presente, gli Stati che sono intervenuti in Kosovo sono sembrati sinceramente motivati dall'esigenza di tutelare la minoranza kosovara ed il rispetto dei diritti umani.

Chi scrive aborrisce la guerra ed è consapevole che i raid aerei hanno colpito civili innocenti, la cui perdita è stata cinicamente archiviata nel linguaggio militare come danno collaterale. Questa triste realtà però non può far dimenticare perché si è deciso di impiegare l'uso della forza contro Milosevic e il suo regime, che in spregio del diritto internazionale e di elementari considerazioni di umanità si sono macchiati di orrendi crimini, di cui si spera un giorno risponderanno di fronte al Tribunale Internazionale per i crimini commessi nella ex Jugoslavia, che li ha di recente incriminati.

Le ragioni storiche e culturali che spiegano il conflitto nei Balcani non possono giustificare l'efferatezza degli atti compiuti prima in Bosnia e adesso in Kosovo, da chiunque essi vengano compiuti.

L'opinione pubblica, sulla cui onda emotiva i leaders occidentali sembrano modulare le loro scelte di politica internazionale con cadenza quasi giornaliera, dovrebbe acquisire coscienza del fatto che un intervento umanitario finalizzato a far cessare crimini di tale gravità non è vietato dal diritto internazionale, soprattutto quando il Consiglio di Sicurezza sia impossibilitato ad agire.

ANDREA BIANCHI
Professore Associato
di Diritto Internazionale
Università di Parma

Foibe: un dibattito ancora aperto

Il 10 maggio scorso è stato presentato a Roma presso la Sala della Sagrestia del Parlamento l'ultimo volume di Luigi Papo de Montona: *L'Istria e le sue foibe. Storia e tragedia senza la parola fine*. Vol. I, Edizioni Settimo Sigillo, Roma 1999. Il volume analizza la storia dell'Istria dall'armistizio alla fine della guerra ripercorrendo città per città, paese per paese il martirio del popolo istriano. E' un omaggio agli infoibati, agli scomparsi di Pisino, Rovigno, Albona e Fianona, Montona fino a giungere a Pola ed infine a Cherso e Lussino. Ogni paese dell'Istria ha la sua storia, ha avuto le sue vittime che l'autore ha ricordato ed onorato affinché l'Italia non dimentichi le sofferenze subite, durante quel tragico periodo, dalla popolazione italiana dell'Istria. L'Italia ha infatti volutamente dimenticato e colpevolmente taciuto la pulizia etnica operata dai titini a danno degli Italiani durante il periodo di occupazione slavo-comunista. Purtroppo non solo si è cercato di dimenticare, ma in certi casi la verità storica è stata dolosamente alterata. Nel *Vocabolario della lingua parlata in Italia* del Salinari si legge infatti, alla voce "foiba": "Dolina con sottosuolo cavernoso e indica particolarmente le fosse del Carso nelle quali, durante la Guerra 1940-45, furono gettati i corpi delle vittime della rappresaglia nazista" (!). Luigi Papo ha quindi esaminato le origini latine del vocabolo foiba ed ha evidenziato, come sottolineato dal Professor Aldo Duro, la degradazione semantica subita col passare del tempo dal termine. Da fosso, cava che era oggetto sin dall'800 di esplorazione della Società alpina dell'Istria, da protagonista del romanzo di Jules Verne *Mattia Sandorfe* da soggetto delle canzoni popolari, la parola foiba ha finito per rappresentare per gli Italiani di quella regione morte e pulizia etnica. Durante gli ultimi cinquanta anni al dolore causato dalla storia ai profughi istriano-dalmati si è aggiunta l'amarezza provocata dal disinteresse della storiografia nazionale e dall'ignoranza sulla conoscenza dell'argomento che ancora caratterizza la popolazione italiana. Non si può non constatare infatti che nonostante l'esistenza di una ricchissima bibliografia sull'argomento la circolazione dei volumi è limitata alla regione Triestina e Goriziana. Proprio per agevolare lo studio e l'approfondimento di questa nostra pagina di storia l'Autore ha donato la ricca documentazione in suo possesso alla Fondazione Ugo Spirito di Roma. Come ha segnalato il Vice presidente della Fondazione Gaetano Rasi, si tratta di materiale di grande interesse poiché raccoglie gli Archivi sia del Centro Studi Adriatici, sia dell'Associazione Nazionale Irredenta che ebbero come Pre-

sidenti anche il dalmata Umberto Nani Mocenigo e lo storico Gioacchino Volpi e tra i sostenitori Padre Agostino Gemelli e il principe Valerio Borghese.

Alcuni importanti progressi sono stati tuttavia compiuti negli ultimi anni. Il professor Renzo De Felice aveva assegnato all'Università "La Sapienza" di Roma alcune tesi di approfondimento della Questione Giuliana. Due in particolare discusse un mese fa meritano di essere citate. Sole de Felice si è interessata alla "X flottiglia Mas e la Venezia Giulia dal 1943 al 1945", mentre Alberto Sciarra ha approfondito la questione de "Gli esuli Istriani: la dispersione in Italia e nel mondo e le loro associazioni".

In questi ultimi anni è possibile riscontrare un rinnovato interesse sull'argomento non soltanto in ambito universitario ma, sull'onda delle discussioni alimentate dal discorso alla Camera del presidente Violante nell'estate del 1996, anche parte della storiografia italiana ha affrontato la Questione Giuliana analizzando sia il problema delle foibe, sia l'inserimento della materia nell'ambito nazionale ed internazionale. Interessante appare quindi il contributo di Galli della Loggia nel volume *La morte della Patria*. L'Autore individua sia nel ruolo del PCI favorevole alle rivendicazioni titine nei confronti dell'Istria e della Venezia Giulia, sia nell'inefficienza del Clnai che temeva di essere considerato nazionalista e sciovinista, sia infine "nell'assoluta subalternità degli italiani allo straniero di entrambi le parti in lotta (cioè anglo-americani e sovietici che furono i soli e veri vincitori)" la responsabilità della cessione della regione alla Federazione Jugoslava. Scrive infatti Galli della Loggia: "...dal partito comunista non vennero altro, a proposito del confine orientale, che indicazioni pubbliche e prese di posizione di inequivocabile contenuto "antitaliano". E' un peccato però che l'Autore che dedica diverse pagine allo studio della guerra civile del 1943-1945 e che analizza la strage di Malga Porzus non si soffermi sulla questione delle foibe e della pulizia etnica in Istria e Dalmazia.

Alle foibe è invece dedicato il volume *Foibe. Il peso del passato* a cura di Giampaolo Valdevit, che raccoglie saggi di Valdevit, Pupo, Troha e Spazzali. Il testo rappresenta un passo in avanti rispetto alle tesi del Pacor che definiva il fenomeno foibe come: "una giustizia sommaria fatta dagli stessi italiani contro i fascisti (...). E se il numero dei più o meno innocenti accanto a quello dei veri responsabili è qui forse proporzionalmente maggiore, lo spiega anche la connivenza attiva o passiva, di buona parte degli italiani anche non fascisti con la barbarie fascista". Certamente gli autori sono molto lontani dal consi-

derare le foibe una pulizia etnica, interpretazione che al contrario è categoricamente respinta. Valdevit spiega infatti la repressione anti-italiana operata dai titini "non soltanto come resa dei conti, come risposta violenta alla violenza fascista e nazista abbattutasi nella Venezia Giulia, ma anche come espressione di una sollevazione rivoluzionaria, collegato in qualche misura a una prospettiva per il domani" agevolato dalla sconfitta e dal vuoto di potere creatosi con la resa italiana nel 1943 e con la sconfitta tedesca nel 1945. A questi elementi si aggiunge il problema del controllo del territorio risolto con la prassi del "communist takeover: una combinazione di azione interna e di azione dall'esterno: l'insurrezione del partigiano locale assieme all'ingresso dell'esercito di liberazione jugoslavo". Anche Pupo spiega le barbarie che caratterizzarono l'occupazione jugoslava non soltanto come reazione e risposta da parte delle popolazioni oppresse e stremate nei confronti dei loro persecutori", ma con l'assunzione del potere da parte delle truppe di Tito che avvenne per via rivoluzionaria, attraverso una guerra che era guerra civile. La Troha individua sostanzialmente nella snazionalizzazione e nei provvedimenti delle autorità italiane di occupazione nella provincia di Lubiana le ragioni degli arresti e delle uccisioni di massa.

Non è questa la sede per confutare questi tesi o per discutere il problema della "contabilità degli infoibati" analizzato da Spazzali. Preme invece sottolineare che gli autori ammettono che "forse vi è stata disattenzione da parte della storiografia riguardo al problema delle foibe" e che il problema non è riuscito a trovare finora vasta eco al di fuori di Trieste. E' quindi apprezzabile la pubblicazione del nuovo volume di Gianni Oliva *La resa dei conti aprile - maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Mondadori, Milano 1999 nel quale la questione delle foibe viene inserita nella comples-

sa situazione internazionale che caratterizza gli anni della guerra e del dopoguerra. La foiba non è quindi soltanto il risultato dell'oppressione politica e militare subita dagli slavi e del trapasso cruento dei poteri verificatosi con l'occupazione slava, ma anche la conseguenza "di un disegno egemonico slavo per diffondere un clima di inquietudine in tutta la regione". Non mancano inoltre riferimenti sia alle responsabilità del PCI, che assunse una posizione filo-jugoslava che provocò la frattura con il CLN e come tragica conseguenza l'eccidio di Malga Porzus, sia alla mancanza di un'intesa tra gli anglo-americani che permise a Tito di vincere la corsa per Trieste. La foiba, evidenzia Oliva, non è soltanto la risultante della resa dei conti ma anche un'epurazione preventiva nei confronti di tutti coloro che avrebbero potuto opporsi all'annessione della regione alla nuova Jugoslavia di Tito. Anche in questo caso quindi l'interpretazione del fenomeno come pulizia etnica è confutata a favore della tesi dello sterminio dalle dimensioni di massa "legato all'intreccio di piani ideologici, etnici, politici sociali e di potere, ognuno dei quali ha interagito con l'altro finendo per potenziarlo". Appare pertanto indispensabile per una migliore comprensione della portata del martirologio delle popolazioni giuliane il volume del Papo. Queste ultime pubblicazioni rilevano un rinnovato interesse per la materia e se le interpretazioni proposte possono essere oggetto di discussione è fondamentale che questi volumi si trovino senza difficoltà in tutte le librerie d'Italia. Se quindi queste ultime permettono la divulgazione di una pagina di storia press'a poco sconosciuta al grande pubblico, dall'altro rappresentano uno stimolo ed un invito agli storici del più alto livello a proseguire un dibattito che è lontano dall'essersi esaurito.

PAOLA ROMANO
Dottore in Scienze Politiche
Università di Roma La Sapienza

Kosovo: l'informazione televisiva e le chiacchiere degli incompetenti

La vicenda del Kosovo ha occupato quotidianamente le pagine dei giornali e gli schermi televisivi con un'innumerabile serie di dibattiti, interviste, servizi giornalistici, editoriali. Due annotazioni sono state dimenticate dai commentatori e dagli esperti di ogni colore politico e di ogni provenienza: il ricordo che la prima della serie delle pulizie etniche balcaniche è quella che ha colpito, con le foibe e l'esodo, la popolazione italiana istriana, fiumana e dalmata; la riflessione sul progetto di pluriethnicità, di multiculturalità e di ampio riconoscimento dei diritti delle minoranze che proprio l'Istria di oggi ha proposto fin dall'inizio della crisi balcanica e che l'ha preservata dai disastri e dai lutti che hanno sconvolto tutta l'ex Jugoslavia.

Queste significative omissioni attestano l'ignoranza di tanti, il silenzio di alcuni, l'incapacità, in definitiva di un serio approfondimento da parte della nostra classe culturale e politica.

Perché le polemiche non compromettano la comunità italiana in Istria

Coordinamento Adriatico segue con grande apprensione e partecipazione gli sviluppi della vicenda che ha colpito le massime istituzioni della comunità nazionale italiana dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, auspicando che da essa non derivino danni, divisioni e altre negative conseguenze per una popolazione, sottoposta a continui attacchi e discriminazioni, ribadisce la necessità di continuo sostegno e di fraterno interessamento da parte dell'Italia.

Esodi e storiografia

Sembra incredibile, ma ancora oggi, alla fine di un secolo durante il quale si è dipanato il filo rosso degli esodi, della pulizia etnica e del trasferimento forzato di popolazioni, la storiografia non ha ancora messo a fuoco quello che è stato un tragico *leit motiv* del Novecento.

L'opinione pubblica, davanti alle immagini del popolo kossovoro in fuga scopre la tragedia dell'esodo, come se tale evento fosse qualcosa di straordinario, frutto del disegno criminoso del leader serbo Milosevic o tutt'al più una peculiarità balcanica iniziata nel 1991, all'atto della dissoluzione della Jugoslavia.

"La truppa.....aveva un aspetto affaticato. Da ventiquattro ore lavorava furiosamente nei villaggi, saccheggiava o distruggeva l'interno delle case, arrestava gli uomini e li batteva a sangue, faceva un poco di violenza alle donne, attuando così in parte il programma di festa assicurato dal governo".

Queste pagine che sembrano così attuali, tratte da "I quaranta giorni del Mussa Dagh" di Franz Werfel, si riferiscono alla pulizia etnica attuata nel 1915 dal governo ottomano a danno del popolo armeno che fu forzatamente deportato verso zone desertiche della Mesopotamia (Ma più che di una deportazione si trattò di sterminio, perché durante il viaggio di trasferimento morirono i due terzi della popolazione).

Questo episodio dimenticato non fu che il primo di una lunga serie, frutto della mala pianta del nazionalismo etnico, un nuovo fenomeno che doveva consolidarsi durante tutto il nostro secolo, ma di cui gli storici hanno tardato a prendere coscienza, nonostante ne avessero sotto gli occhi numerosi esempi.

Già nel 1923, dopo il Trattato di Losanna, dalla Turchia vennero

espulsi un milione e mezzo di greci, discendenti di quei famosi coloni ellenici dell'Asia Minore che per più di venticinque secoli avevano abitato la regione. Ovviamente in modo analogo dai nuovi confini della Grecia furono espulsi mezzo milione di turchi colà residenti, in nome di quel principio che voleva che a ogni Stato corrispondesse una sola Nazione. All'interno della Unione Sovietica l'avvenimento più eclatante fu il genocidio della nazione ucraina, compiuto fra il 1928 e il 1932, mediante la deportazione di due milioni di persone, il massacro di mezzo milione e la morte per fame di numerose altre, perché i sovietici avevano requisito tutta la produzione di grano della regione.

Durante la seconda guerra mondiale, fra i popoli della Jugoslavia esplosero gli odi interetnici che sfociarono in massacri reciproci così violenti che la guerra partigiana contro i nazi-fascisti fu meno cruenta di quella fra cetnici serbi e ustascia croati. Nel campo di concentramento di Jasenovac, la pulizia etnica di serbi, ebrei e zingari attuata da Ante Pavelic costò la morte, si dice, di circa 700.000 persone.

Quando l'Istria, Fiume e Zara caddero sotto il dominio jugoslavo fu la volta della popolazione italiana che, divenuta minoranza nazionale nell'ambito di una federazione di popoli slavi, subì persecuzioni e infoibamenti e fu costretta all'esodo.

Parimenti, nello stesso periodo, in seguito ai Trattati di pace, nel centro Europa si ebbe un impressionante trasferimento di popolazioni che interessò milioni di persone (tedeschi, polacchi, ebrei, ungheresi) e che mutò radicalmente la fisionomia etnico-culturale di una vasta regione di antica civiltà.

Su questi avvenimenti calò il silenzio. Tutto sembrava ormai con-

cluso.

Ma purtroppo non era ancora finita. Nei Balcani, se Tito aveva con il suo grande carisma imposto la "fratellanza" ai popoli della Jugoslavia cercando di attuare quel melting pot, quella mescolanza fra etnie, che avrebbe fatto dimenticare gli orrori del passato, nel 1991, alla dissoluzione della Federazione Jugoslava gli odi, che non erano sopiti, ma erano stati soltanto repressi e congelati, riesplosero in tutta la loro violenza. La croata Vukovar, la bosniaca Sarajevo, la serba Krajina furono le tappe di quella via crucis fatta di stragi ed esodi cui il mondo occidentale dovette assistere con sbigottita incapacità di comprensione, mentre prendeva atto di un fenomeno a cui, per la prima volta, diede il nome di "pulizia etnica". Alla fine, di fronte alla tragedia del Kossovo, quello stesso mondo ha deciso di non poter più assistere passivamente a tanta barbarie e di dover intervenire militarmente.

Ma il nazionalismo etnico, come abbiamo visto, veniva da lontano e il fatto che non lo si sia voluto riconoscere come una costante nella storia del Novecento non ne fa una variabile impazzita e per questo imprevedibile.

Ci chiediamo se tanta cecità sia stata determinata da ignoranza o da cinico calcolo politico. Ci chiediamo addirittura se la memoria selettiva che ha riconosciuto in questo secolo un solo totalitarismo, quello nazi-fascista, e un solo sterminio di popoli, quello del popolo ebraico, attuando la rimozione di tutto quanto non corrispondeva a questo quadro, abbia una qualche parte di responsabilità negli eventi odierni, che forse, con un po' più di acume e sensibilità storica, avrebbero potuto essere previsti e almeno in parte meglio governati.

LILIANA MARTISSA

Il contenzioso Italia-Slovenia: tra aspettative e rassegnazione

Da qualche tempo ci poniamo, da semplici uomini della strada, alcune domande che non riescono a trovare risposta. Le giriamo ai lettori, ma fra essi principalmente a chi è "addetto ai lavori" (Vascon, Beggiato, Caligaris, Padre Rocchi) sperando che qualcuno riesca a chiarire le nostre perplessità.

La Slovenia ha potuto iniziare il processo di avvicinamento all'Unione Europea grazie all'accettazione del cosiddetto "Compromesso Solana" che prevedeva nella liberalizzazione agli stranieri del proprio mercato immobiliare un diritto di prelazione della durata di quattro anni a favore degli esuli. Fu un lavoro che, al Parlamento Europeo, impegnò moltissimo Coordinamento Adriatico e tutti i deputati italiani, con alla testa l'On. Caligaris, e per noi fu un grande successo perché vide in una storica seduta tutta l'assemblea schierarsi attorno ai parlamentari italiani e il Presidente Sloveno Kucan che era stato invitato al dibattito restare isolato sulle sue posizioni. Si giunse così al compromesso che prevedeva l'accesso per gli stranieri comunitari alla proprietà di immobili in Slovenia: ma mentre coloro che avevano risieduto per almeno tre anni sul territorio sloveno (leggi esuli istriani) avrebbero potuto (ri)acquistare case e terreni al momento dell'entrata in vigore dell'accordo di associazione di Lubiana all'Unione Europea, tutti gli altri cittadini comunitari avrebbero dovuto aspettare ulteriori quattro anni. Il Piccolo del 16 luglio 1997 titolava su tutta la pagina "Slovenia: gli esuli potranno riacquistare casa; il piano Solana diventa così operativo: era la condizione per l'entrata in Europa". L'accordo di Associazione è entrato in vigore il 1° febbraio scorso. Eravamo certi di leggere sul Piccolo i primi annunci pubblicitari "vendesi immobile in Capodistria...". Sarebbe stata una breccia significativa in quel muro invisibile, che ha diviso e divide Trieste dal suo entroterra naturale. Sarebbe stato altresì il primo passo del progetto tante volte ripetuto dall'ex Sottosegretario agli esteri Fassino agli esuli: "State buoni, vi daremo gli indennizzi e con essi potrete ricomprarvi le case". Niente di tutto questo: la Slovenia ha tirato fuori all'ultimo minuto la questione della reciprocità, come condizione per l'accesso agli stranieri al

proprio mercato immobiliare. In pratica ha deciso che il mercato non potrà essere liberalizzato agli esuli finché l'Italia non avrà abolito l'analogo divieto di acquisto per gli sloveni, stabilito nell'immediato dopoguerra per le ragioni politiche e strategiche che dagli inizi degli anni novanta sono venute a cadere. Questa abolizione della clausola di reciprocità, pienamente legittima, perché prevista dallo stesso compromesso Solana, è completamente ignorata e passata sotto silenzio dai nostri politici che così facendo annullano gli sforzi compiuti per una serena e auspicata soluzione della vertenza facendo un regalo, l'ennesimo, alla Slovenia e beffando, ancora una volta, gli esuli, anch'essi, comunque, zitti e tranquilli come se i cinque mesi già persi per il loro diritto di prelazione, e quelli che trascorreranno ancora, fino, presumibilmente, al termine ultimo, non avessero alcun valore o alcun significato, anche morale.

Ma gli esuli ci sono abituati a questi scherzi dei politici; sono però sempre stati buoni e zitti. Come per la questione delle case rimesse in loro libera disponibilità. Ricordiamo velocemente gli estremi della questione: il 3/7/65 fra la Repubblica Italiana e la Federazione Jugoslavia viene firmato un accordo che prevedeva la formazione di una lista di cinquecento proprietari immobiliari cui sarebbe stata restituita la libera disponibilità dei propri beni; la commissione italo-jugoslava appositamente costituita ci ha dormito sopra, sicché solo dopo vent'anni si è giunti alla pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale n. 138 del 13 giugno 1985 della famosa lista. Nessuno viene informato, i diritti non vengono esercitati, tutto cade nel nulla e nel silenzio (o omertà) generale (dei politici, dell'opinione pubblica, degli stessi esuli). E' legittima, sulla questione, la nostra reiterata richiesta di qualche spiegazione, rimasta finora inevasa?

Per finire, da oltre un anno in Slovenia viene dibattuta la questione della frantumazione in più comuni della municipalità di Capodistria, provvedimento sancito dalla Corte Costituzionale nel novembre scorso, nonostante la contrarietà manifestata dalla popolazione locale che con due referendum aveva precedentemente bocciato tale proposta. Della questione è stata investita anche

l'Europa: se ne occupano sia la Commissione esteri del parlamento europeo, molto attento alle tematiche che riguardano le democrazie locali, sia la Corte europea dei diritti dell'uomo cui ha fatto ricorso il Comune di Capodistria, ma stranamente non se ne occupa il Governo italiano che avrebbe voce in capitolo, grazie al Trattato di Osimo, sulla organizzazione amministrativa di quella parte dell'Istria già appartenente alla Zona B del Territorio Libero di Trieste. Tale trattato ribadiva ciò che era stabilito nel Memorandum di Londra del 1954 (al numero 7 dello Statuto speciale - allegato II) e cioè che: "Nessun mutamento dovrebbe essere apportato alle circoscrizioni delle unità amministrative fondamentali, nelle zone che vengono rispettivamente sotto l'amministrazione civile dell'Italia e della Jugoslavia, con l'intento di arrecare pregiudizio alla composizione etnica delle unità stesse". Nel 1991, all'atto del dissolvimento della Jugoslavia, l'Italia avrebbe potuto (secondo alcuni, avrebbe dovuto) denunciare il Trattato

di Osimo, che era un trattato bilaterale, ma non lo fece, soggiacendo di buon grado alla volontà della neo costituita Repubblica di Slovenia di subentrare alla Jugoslavia nei trattati internazionali che regolavano i rapporti di quest'ultima con l'Italia. Il rispetto del Trattato di Osimo così pervicacemente richiesto dalla Slovenia per mantenere tutti i vantaggi che aveva con esso acquisiti, potrebbe essere invocato oggi dall'Italia per garantire lo status quo del Comune di Capodistria, secondo la volontà manifestata dalla sua attuale cittadinanza e senza alcun bisogno della intermediazione degli organismi comunitari europei. Ma a Roma tutto tace. E anche il ministro Katia Belillo, che recentemente si è recata in Slovenia in visita ufficiale, pur consapevole della preoccupazione della minoranza italiana per l'impatto negativo che la divisione del Comune di Capodistria potrebbe avere sulla nostra comunità nazionale, non ha fatto alcun riferimento alle clausole del Trattato di Osimo. Come mai tutti sembrano ignorarle?

C.P. e L.M.

Il Sottosegretario Ranieri incontra il nuovo esecutivo della Federazione degli Esuli

Il 13 maggio 1999 il Sottosegretario agli Esteri On. Umberto Ranieri ha incontrato il nuovo esecutivo della Federazione degli Esuli Istriani, Fiumani e Dalmati eletto a Trieste il 24 aprile scorso. Nell'ultima riunione del c.d. "Tavolo unico Governo-Esuli" del 16 marzo era insorto un aspro contenzioso a proposito della restituzione dei beni immobili espropriati in Istria, oggi sotto sovranità slovena e croata, e degli indennizzi cui il Governo italiano è obbligato per quei beni che non sono più restituibili. Repubblica Ceca e Croazia stanno restituendo i beni ai tedeschi e agli austriaci. Sotto il primo profilo è noto che il "Piano Solana", elaborato tre anni fa dall'Unione Europea come condizione alla Slovenia per entrare in Europa, prevede il **solo** diritto degli esuli istriani di **acquistare** da subito immobili in territorio sloveno. Nelle intenzioni del Governo Prodi il denaro per il riacquisto doveva venire dagli indennizzi cui l'Italia è tenuta verso i suoi cittadini. Oggi che la Slovenia si è uniformata (o quasi) al "Piano Solana" dove sono gli indennizzi con cui comprare qualcosa al posto della casa perduta?

Agli esuli rimane difficile capire come possa lo Stato italiano - dopo aver pagato con i loro beni privati i danni di guerra dovuti dall'Italia alla ex-Jugoslavia - rispondere oggi che il bilancio italiano non ha una lira per far fronte al suo impegno verso di loro dopo 50 anni di leggende parziali e spesso irrisorie. Anche il Governo D'Alema ha riconosciuto in linea di principio la giustezza delle istanze degli esuli, cui fu riservata la stessa sorte dei Kossovari di oggi, che non per loro colpa divenne definitiva (un'intera regione italiana svuotata della sua popolazione). Il Sottosegretario Ranieri ha ribadito gli impegni del Governo e la sua volontà politica di risolvere adeguatamente il problema. Hanno partecipato all'incontro il presidente della Federazione Sen. Lucio Toth, Guido Brazzoduro e Silvio Delbello, l'On. Renzo de Vidovich, Bernardo Gissi, Pietro Parentin e il segretario Silvio Stefani. Com'è noto della Federazione fanno parte le sei più importanti associazioni della diaspora giuliano-dalmata: l'Associazione delle Comunità Istriane, l'Associazione Naz. Venezia Giulia e Dalmazia, i Liberi Comuni in Esilio di Fiume, Pola e Zara e l'Unione degli Istriani.

Fulvio Tomizza

La notizia della improvvisa scomparsa di Fulvio Tomizza ci ha colpito dolorosamente, lasciandoci con la sensazione di una vicenda umana e artistica non compiuta, di un dialogo troncato prematuramente. Narratore vero, lo scrittore istriano si differenziava nel panorama letterario italiano, proprio per le sue capacità di raccontare delle storie con minuto realismo e approfondimento psicologico, sia che fossero ispirate alla sua personale esperienza, sia che fossero ricostruite in base a documenti d'archivio, come "Il male viene dal nord", "Quando Dio uscì di chiesa", "Il romanzo del Vescovo Vergerio", vivida rappresentazione dell'inquieto Cinquecento istriano, oppure tratte da registri parrocchiali, come "La miglior vita", o addirittura da un epistolario, come "Franziska". E' stato definito scrittore mitteleuropeo perché si muoveva nel solco della grande tradizione triestina, che annovera Umberto Saba e Italo Svevo, Scipio Slataper, Giani Stuparich e P.A. Quarantotti Gambini, ma era soprattutto scrittore di frontiera perché, nato in Istria, slavo e italiano ad un tempo, la frontiera fra i due mondi che nella Venezia Giulia si erano drammaticamente scontrati, la portava dentro di sé. Il dramma dell'esodo dalla zona B ispirò le sue prime opere, raccolte nella Trilogia istriana, in cui viene descritto il mondo rurale dell'Istria interna e mistilingue. In "Materada" vi è la rappresentazione corale del microcosmo contadino alla vigilia dell'esodo, con gli stessi personaggi che ritroviamo nelle baracche del campo profughi sopra Trieste in "La ragazza di Petrovia", umiliati nel loro orgoglio per il fatto di dovere accettare la carità dell'alloggio e del sussidio, e ne "Il bosco delle acacie" quando tentano di ricostruirsi una vita nella bassa friulana,

ma sentono con rimpianto che quella terra che si accingono a coltivare è irrimediabilmente "altra".

Di segno opposto, non più corale ma scopertamente autobiografico, è il ciclo che segue, incentrato sulla figura di Stefano Marcovich, alter ego dell'autore. Ne "La quinta stagione" e soprattutto ne "L'albero dei sogni", Tomizza affronta con acutezza di introspezione la sua storia conflittuale con il padre, con la città in cui non riesce ad integrarsi, con le forze opposte dei due mondi, slavo e italiano, che anche in lui si combattono, con i suoi dubbi, le incertezze, i sentimenti ambivalenti e soprattutto il senso di colpa che non cesserà di accompagnarli per tutta la vita.

Dopo l'esperienza di vita nella Jugoslavia comunista, a Belgrado e a Lubiana, Tomizza sceglie nel 1955 di stabilirsi a Trieste. E' questa la città di Miriam, che gli ispira l'omonimo romanzo che completa la trilogia del giovane Stefano Marcovich, storia di un amore vero per la sua "Anna Frank", la ragazza triestina che diventerà sua moglie. Dopo la catarsi compiuta con "L'albero dei sogni", è tempo di ricostituire vita e affetti in una città accogliente, crocevia di etnie, dove comunque si sentirà sempre un po' ospite e forestiero.

Perché l'altra frontiera del suo essere è rappresentata dalla antitesi fra città e campagna, che già da adolescente Tomizza aveva acutamente sentito quando, studente campagnolo di Materada, si era trasferito a Capodistria per frequentare il prestigioso ginnasio-liceo "C. Combi". In quella scuola, a contatto con i rampolli della antica nobiltà capodistriana, l'integrazione con la spavalda gioventù della costa, con i compagni di scuola le cui case gli erano precluse, non riuscì. Di qui forse la sua scarsa simpatia per l'am-

biente cittadino "pomposamente e marcatamente veneto" così diverso dal mondo della sua infanzia. Non è un mistero che Fulvio Tomizza fosse poco amato dagli esuli istriani. La ragione può essere trovata proprio nella sua estraneità alle città della costa e nella sua predilezione per l'Istria umile e anonima.

Il mondo della diaspora istriana, forse inconsciamente, gli rimproverava proprio questo, di essere se stesso e pertanto di aver trascurato, da scrittore, l'Istria italiana, oggi scomparsa, quell'Istria che, per sua stessa ammissione, lo escludeva e che sentiva appartenere di diritto al suo cantore Quarantotti Gambini, privilegiando invece un'Istria minore, umile e contadina, mistilingue, in cui essi non si riconoscevano, ma che, nell'immaginario dei suoi lettori alla fine veniva percepita come la sola autentica Istria, grazie alla potenza evocativa di un grande narratore.

Mezzo slavo per gli uni, italiano per gli altri, tentò fra questi due mondi contrapposti una riconciliazione "impossibile", definendosi figlio di una regione di "approdo e convivenza".

Aveva ripreso casa a Materada e si divideva fra Trieste e il luogo natale dove, tornando alle sue radici, coltivava viti e ulivi, perché la sua molteplicità fosse vissuta con coerenza e la frontiera che era in lui, anziché rappresentare lacerazione e perdita di identità, potesse trasformarsi in un'oasi di pace.

A Materada Fulvio Tomizza ha chiesto di essere sepolto e gli italiani dell'Istria, che hanno riconosciuto in lui un figlio della loro terra, tormentato e malinconico, semplice e schivo, dotato di grande umanità e rigore, hanno reagito alla sua prematura scomparsa con l'autentico lutto di chi ha perso un amico.

LILIANA MARTISSA

Diritti umani:

la Croazia non passa gli esami al Consiglio d'Europa.

A fine aprile l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa ha discusso un documento sul rispetto da parte della Croazia degli obblighi scaturiti dalla sua adesione al Consiglio (risoluzione 1185/1999). L'Assemblea promuove la Croazia nei suoi sforzi per una assimilazione delle regole dello stato di diritto di taglio europeo, ma la censura sistematicamente sia per la politica verso le minoranze, che per il funzionamento della giustizia.

Le censure più forti riguardano la mancata collaborazione col Tribunale dell'Aia per i crimini nella ex Jugoslavia.

Tracce di questa situazione si trovano da tempo nella stampa internazionale che continua a denunciare crimini compiuti da militari croati nelle campagne di riconquista del territorio della Krajna in cui sono stati compiuti sistematici sforzi di pulizia etnica. Particolarmente duri gli attacchi del New York Times che è giunto a chiedere l'incriminazione del Presidente Tudman dopo l'inizio di un processo all'Aia per crimini compiuti in Bosnia dai paramilitari croati intenzionati a ripulire le zone croate dalla presenza musulmana.

Dunque nonostante la spinta di parte della società croata verso un livellamento sui valori europei il clima imposto dal regime del Presidente Tudman rimane stagnante. Il partito al potere impone un rigido conformismo culturale. I membri della "Comunità accademica degli intellettuali responsabili" della Accadizeta continuano a equiparare gli interessi del popolo croato a quelli del partito, insistendo impavidi nelle falsificazioni della storia. Il regime non collabora per l'attuazione degli accordi di Dayton in Bosnia e sabotò il Tribunale dell'Aia, la riforma della legge elettorale voluta dall'opposizione è ferma, il controllo sulla televisione e sulla stampa è totale e i giornalisti indipendenti sono sottoposti a minacce e denunce sistematiche all'autorità giu-

diziaria.

In questo quadro si inserisce il processo a Dinko Sakic di fronte al Tribunale di Zagabria per torture e uccisioni nel campo di sterminio di Jasenovac che ha avuto finalmente inizio dopo varie schermaglie procedurali. Dalle testimonianze è emersa la conferma delle atrocità compiute dall'imputato e dai suoi collaboratori: torture, uccisioni, forni crematori, stragi di bambini e di malati, soprattutto serbi. Per chi conosca la storia si tratta di una conferma di fatti noti. Per altri una novità da apprendere con stupore e perplessità.

Va sottolineato che il processo rappresenta sicuramente un atto di coraggio da parte del governo e della magistratura di Zagabria. Per la prima volta l'opinione pubblica è chiamata a verificare quali abomini siano stati compiuti dallo Stato libero croato tra il 1941 e il 1945. Ad un tempo va rilevato come l'opinione pubblica e la destra croata seguano con fastidio la conferma della evidenza dei crimini e come sia riaffiorata la tendenza a minimizzare riducendo il numero delle vittime e facendo balenare il sospetto della falsificazione dei dati da cui desumere le responsabilità.

Si spiegano in tal modo le dichiarazioni dei responsabili dell'Archivio di Stato intese a dubitare della autenticità delle prove fornite e quelle degli esperti che, negando le accreditate stime di centinaia di migliaia di vittime, hanno documentato che i morti dei campi di concentramento Ustasha sarebbero stati (solo!) 85.000.

Dunque questi dati indicano come la transizione croata verso una parvenza di democrazia all'europea sia ancora agli inizi, anche se la tragedia della guerra della NATO alla Jugoslavia ha da un giorno all'altro aumentato, in via precaria, l'importanza strategica del Paese e gli Stati Uniti si sono mostrati improvvisamente più accomodanti nei confronti di Tudman.

Avviso per i Lettori - Il Bollettino di Coordinamento Adriatico riprende le sue pubblicazioni dopo un ritardo dovuto a ragioni organizzative. Il nuovo editore è "Lo Scarabeo" di Bologna (Via delle Belle Arti n. 27/a - 40126 BO) presso cui è trasferita anche la Redazione. Da quest'anno è prevista la pubblicazione trimestrale.

La ragione delle disfunzioni manifestatesi è da individuarsi esclusivamente nel reperimento dei fondi necessari per la pubblicazione. E' quindi auspicabile il concorso degli associati e dei simpatizzanti dell'Associazione e a tal fine si indica il numero del nuovo conto corrente bancario (CARISBO, Sede centrale Bo, c/c 51356 intestato a Coordinamento Adriatico). È cambiato anche il numero di c/c postale in n. 28853406 intestato a Coordinamento Adriatico, Via S. Stefano 16 - 40125 Bologna.

Udine: corso di aggiornamento sulla cultura italiana nell'Adriatico orientale

A conclusione del riuscito corso di aggiornamento sul tema organizzato dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato Provinciale di Udine, seguito da un folto e qualificato pubblico di docenti come risposta all'invito ministeriale a curare l'insegnamento della storia del '900 e a valorizzare la dimensione locale, colta però sempre nei suoi collegamenti con quella generale, si è tenuta il 14 aprile una tavola rotonda, cui hanno partecipato i Prof. Arduino Agnelli e Fulvio Salimbeni dell'Università di Trieste e Lucio Toth, Presidente Nazionale dell'A.N.G.V.D., moderatore l'Ing. Silvio Cattalini, sulle prospettive della cultura italiana dall'altra parte dell'Adriatico (Istria, Carnaro, Dalmazia, ma anche Montenegro e Albania) alle soglie del nuovo millennio. Si è cercato, in ogni caso, di recuperare la dimensione della memoria storica per un approccio critico e consapevole della contemporaneità ravvisando la necessità di offrire una quanto maggior possibile chiarezza di dati e di riferimenti per affrontare lo studio del '900.

Gli interventi dei relatori sono stati registrati e, non appena trascritti a cura dell'Associazione e riveduti dagli stessi relatori verranno pubblicati quali atti del corso e inviati ai partecipanti, che potranno così disporre di un

valido testo che completerà il materiale già distribuito gratuitamente, nel corso delle lezioni. Alla fine del corso è stato pure distribuito un breve questionario, inteso a conoscere le opinioni dei partecipanti sugli argomenti trattati, nonché eventuali suggerimenti atti a migliorare una eventuale nuova edizione del corso. Le adesioni pervenute testimoniano il notevole gradimento del corso stesso, proponendo approfondimenti degli argomenti già trattati.

Dall'appassionato e vivace dibattito, preso atto con soddisfazione dell'interesse con cui sono seguite iniziative di aggiornamento quale quella udinese, che si pensa di riproporre, affrontando altri temi e periodi e coinvolgendo sempre più gli Atenei regionali e altri Enti di ricerca, è emerso che, per tenere viva la presenza italiana oltre Adriatico bisogna puntare essenzialmente, a parte le relazioni economiche e turistiche, sulla diffusione della civiltà italiana, rifacendosi in particolare all'eredità spirituale e storica di Venezia che, con il suo saggio governo, è riuscita a creare una comune cultura adriatica, in cui con pari dignità sono convissuti pacificamente per secoli italiani, slavi, albanesi, greci, ebrei.

Oggi, tenendo conto dell'attività del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Zara, frequentato annualmente da centi-

naia di studenti della Facoltà Pedagogica, sezione italiana, di Pola, dell'obbligo di studiare l'italiano come seconda lingua nelle località rivierasche montenegrine, è sullo sviluppo dei rapporti intellettuali tra le due sponde adriatiche che bisogna puntare, organizzando scambi di docenti, corsi di lingua e civiltà italiana con l'ausilio della "Dante Alighieri", promuovendo convegni storici internazionali sull'Adriatico, senza lasciarci scoraggiare da perspicaci atteggiamenti nazionalistici che caratterizzano alcuni settori della società croata e di quella slovena, aiutando pure le residue comunità italiane in Istria, a Fiume e in Dalmazia. Auspicando che una sollecita fine della guerra in corso consenta la ripresa del dialogo con la Serbia, essa pure implicita positivamente in tale discorso, la tavola rotonda s'è conclusa con la speranza che in futuro sia possibile riprendere e consolidare questa benemerita iniziativa udinese, il cui successo fuori dal mondo della scuola dimostra che c'è un'opinione pubblica non solo di soli Giuliani e Dalmati interessata a tali argomenti e desiderosa di conoscere finalmente in modo non superficiale storia e civiltà del nostro confine orientale, sia terrestre sia marittimo, troppo a lungo trascurate e ingiustamente neglette dalla cultura ufficiale nazionale.

Fulvio Salimbeni

■ Udine: una riflessione sull'esodo del Kosovo ■

Venerdì 23 aprile 1999 a cura del Comitato provinciale di Udine dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, in collaborazione con il Gruppo studi storici e sociali Historia e il LiMes Club Pordenone, si è tenuta la conferenza sul tema "Balcani, Kosovo, Esodi" e la presentazione del quaderno speciale della rivista italiana di geopolitica LiMes dedicato alla guerra nei Balcani, letteralmente scomparso dalle edicole nonostante due ristampe. L'iniziativa ha rappresentato un vero evento culturale per il Friuli: gli oltre cento posti della sala sono risultati insufficienti e si sono accalcate nelle scale dell'albergo almeno centocinquanta persone tutte venute per ascoltare l'analisi del direttore di LiMes Lucio Caracciolo.

"L'idea è nata - ha detto l'ing. Silvio Cattalini, presidente dell'associazione - per offrire un momento di approfondimento di una vicenda che rischia di assomigliare, pur con le rilevanti differenze, all'esperienza già vissuta dagli esuli giuliani e dalmati".

All'iniziativa, hanno partecipato il rettore dell'ateneo friulano Marzio Strassoldo, il direttore della rivista LiMes Lucio Caracciolo, lo sto-

rico Antonio Sema, l'avvocato, collaboratore universitario e coordinatore del LiMes Club Pordenone Guglielmo Cevolin.

Strassoldo ha ricordato come le terre friulane, nonostante siano state attraversate nel corso della storia da moltissimi popoli e da cruente guerre, non hanno mai maturato l'odio etnico che divora i Balcani ma una cultura della convivenza e della tolleranza. E' seguita la puntuale lezione di geopolitica di Lucio Caracciolo che ha dapprima passato in rassegna tutte le principali problematiche storiche alla radice dell'attuale conflitto e poi ha indicato le tre possibili evoluzioni della crisi allo stato dei fatti: 'spartizione' di fatto del Kosovo tra serbi e albanesi; 'liberazione' del Kosovo e diminuzione territoriale della Jugoslavia serba; guerra totale con conquista finale di Belgrado. L'indicazione chiara delle ipotesi di epilogo della guerra è - per Caracciolo - uno dei compiti della geopolitica e dovrebbe consentire alle parti belligeranti di uscire dallo stallo della retorica e di imboccare la via delle trattative diplomatiche. Sema ha inquadrato l'attualità nell'esperienza storica dell'esodo e della puli-

zia etnica ai danni degli italiani adriatici, paragonando le vicende degli esuli istriani a quanto è accaduto di recente ai mussulmani della Bosnia, ai serbi della Krajina e oggi agli albanesi del Kosovo e domani probabilmente a qualche etnia della Macedonia. Cevolin ha presentato - proprio nell'anno in cui è previsto l'inizio dei corsi della nuova Facoltà di Giurisprudenza di Udine - una interpretazione giuridica degli eventi evidenziando i profili problematici della guerra nei Balcani sia sotto il profilo del diritto internazionale che del diritto costituzionale. Tra le persone che sono intervenute dal pubblico anche Adriano Biasutti che ha ricordato gli eventi dei quali è stato protagonista nei primi giorni della dissoluzione della Jugoslavia. Lucio Caracciolo ha ringraziato nella persona del Presidente del comitato provinciale udinese Silvio Cattalini l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, sponda organizzativa ideale per proporre al pubblico cittadino questa riflessione geopolitica sulla guerra nei balcani. A conclusione dell'incontro sono state raccolte le adesioni per fondare un LiMes Club a Udine.

Prima della tempesta

Una delegazione di C.A. in Montenegro

Nei primi giorni di marzo una delegazione di "Coordinamento Adriatico", composta dal gen. Elio Ricciardi, dal prof. Antonio Fares e da Giuliano De Zorzi, ha compiuto una visita di tre giorni in Montenegro, e in particolare nella costa dalmata meridionale appartenente a quella Repubblica.

La delegazione ha incontrato il Console Generale d'Italia dott. Stefano Mistretta nella sua sede di Antivari e successivamente, nella capitale Podgorica, il Ministro montenegrino della Pubblica Istruzione Sig. Dragan Kujovic, con il quale ha avuto un lungo colloquio, dedicato alle possibilità di collaborazione culturale tra Italia e Montenegro, in particolare nel settore relativo all'insegnamento della lingua italiana nelle scuole dell'obbligo nei Comuni delle Bocche di Cattaro.

Attualmente l'italiano è già lingua di insegnamento a Cattaro, Castelnuovo (Erzegnovi), Antivari, Budua, Teodo e nelle altre cittadine costiere, nonché a Cettigne, Podgorica e Niksic. L'interesse per la nostra lingua e la nostra cultura è molto vivo in tutto il Montenegro, come hanno dimostrato i successivi incontri operativi della delegazione con i dirigenti scolastici responsabili del settore.

Scopo della visita di C.A. era - e resta, al di là delle difficoltà temporanee dello stato di guerra - l'organizzazione in Montenegro e nelle regioni adriatiche italiane di corsi di formazione per docenti montenegrini, oltre che l'invio nella vicina Repubblica di materiale didattico.

Attività di Coordinamento Adriatico di Bologna

Cronaca di un trimestre

Grazie al lavoro comune di Coordinamento Adriatico, dell'Associazione Amici dell'Istria di Bologna, del Comitato Provinciale dell'A.N.V.G.D. e dell'Associazione degli studenti Istroquarnerini iscritti all'Università di Bologna si è intensificata negli ultimi tempi la serie di interessanti manifestazioni frutto di utile collaborazione.

Una Messa in suffragio dei Martiri delle foibe è stata celebrata da padre Tommaso Toschi nella cappella di Villa Toniolo, all'indomani dell'annuncio della scoperta di resti umani riferibili agli eccidi perpetrati alla fine della seconda guerra mondiale all'interno di una cavità carsica in Slovenia.

Il 10/3/99 all'Hotel Jolly, ospite del Rotary Club Bologna Nord, il prof. Arden Sirotich ha illustrato la situazione della Scuola di lingua Italiana in Istria e in particolare della scuola elementare e superiore di Buie d'Istria, che, con la sede distaccata di Momiano, è l'istituto con cui le nostre Associazioni hanno instaurato proficui rapporti; nella stessa occasione la prof. Loredana Bogliun Debeljuh, Vicepresidente della Regione Istria, ha svolto l'argomento "Istria: storia, cultura, realtà regionale".

Il 16.4.99 presso il Circolo ARCI Koma si è svolto per l'iniziativa degli studenti istriani, con folta partecipazione di pubblico giovani-

le, un concerto di jazz etnico istriano del Tamara Obrovac Quartet.

Il giorno successivo nella sala di Villa Mazzacorati stipata di pubblico la pianista di Pola Tatiana Sverko ha presentato un ricco programma che spaziava da Beethoven a Schumann, da Brahms a Smareglia, da Bartok a Granados. L'iniziativa è stata promossa dal socio Alessio Ferretti.

Il 12/5/99 nella sala polivalente Benjamin del Quartiere Saragozza il socio prof. Giulio Vignoli dell'Università di Genova ha tenuto una applaudita conferenza sul tema: "Istria e Dalmazia: Alle soglie del 2000".

Il 14/5/99 presso il Centro Studi Storici-Militari "Generale Bernardini" di Bologna il dott. Aldo Stoico ha illustrato al folto uditorio l'argomento "Gli avvenimenti bellici in Istria e Dalmazia (43-45)".

Infine una delegazione composta da Cesare Papa per Coordinamento Adriatico e da Gavino Onida per il Rotary Club Bologna Nord il 28/5/99 ha assistito alla Festa della Comunità Italiana di Buie indetta in occasione della ricorrenza del Patrono S. Servolo, e ha partecipato con Cesare Papa e Liliana Mengoli Martissa il 5/6/99 a Materada alla cerimonia per la tumulazione nel locale cimitero della salma dello scomparso scrittore istriano Fulvio Tomizza.

Verona: il dovere di ricordare

Il 5 marzo 1999, nella sala congressi dell'Associazione Industriali in Verona, si è svolto un interessante convegno dal titolo: Istriani il diritto alla memoria. Dopo oltre 50 anni si è parlato finalmente dell'esodo delle genti giuliano-dalmate.

Il Convegno è stato organizzato con grande impegno dal Dottor Giuseppe Piro (Polesano), che ha ottenuto il patrocinio del Comune di Verona e dell'Unesco. Lo spunto è stata la presentazione del libro "Bora" con la presenza delle autrici Anna Maria Mori giunta da Roma e Nelida Milani giunta da Pola.

Il Dottor Piro ha svolto una prolusione con cenni storici e finale auspicio in una visione di una Europa unita e pacificata con giustizia. Brillante critica letteraria è stata svolta dalla Dott.ssa Paola Azzolini e quindi è seguita una lettura di alcuni brani dell'opera da parte del maestro Franco Bignotto, ed è stata svolta una introduzione della Presidente del Centro Unesco di Verona Dott.ssa Sandra Rossi Zambello. La manifestazione è stata seguita da un pubblico numeroso che ha partecipato con vari interventi. Stampa e televisioni locali hanno dato risalto alla manifestazione.

Loris Tanzella - Verona

Tesi di laurea su argomenti istriani

Sempre maggiore è l'interesse che soprattutto fra i giovani intellettuali si diffonde sulle passate e presenti vicende umane e politiche delle regioni poste ai nostri confini orientali. Tre tesi di laurea sono uscite di recente dalle aule universitarie.

Vladimir Cristian Pasquon si è laureato presso l'Università degli Studi di Padova in Scienze Politiche con una tesi su "La Dieta Democratica Istriana. Nuovo progetto politico per l'Istria"; Alberto Neri ha discusso presso la Facoltà di Giurisprudenza della Università di Bologna la tesi su "La tutela della minoranza Italiana in Istria" e infine Alessandro Pradelli ha presentato avanti la stessa Università, Facoltà di Lettere e Filosofia la tesi "Il silenzio di una minoranza: gli italiani in Istria dall'esodo al post-comunismo 1945-1996".

Il lavoro accurato svolto da questi giovani, cui Coordinamento Adriatico ha prestato la massima attenzione, collaborazione e supporto informativo, è il frutto prezioso di queste forze piene di entusiasmo e fiducia nel futuro.

La ricerca effettuata non solo sui libri, ma con la frequentazione continua dei luoghi, con l'indagine svolta, quasi in forma giorno-

listica, sulle persone che hanno vissuto e possono testimoniare gli avvenimenti, rendono queste opere veramente nuove, fresche, palpitanti di vero interesse, pervase di un sentimento che solo un'analisi approfondita e appassionata può procurare.

Fra le tre spicca per la profondità dell'indagine la tesi del Pradelli; egli apre squarci su indagini ancora assai incomplete anche perché fanno parte dell'attualità, quali quella della cosiddetta "primavera istriana" e del processo evolutivo che, ancor prima della caduta del muro di Berlino coinvolse i giovani intellettuali della nostra minoranza in un progetto che, partendo dal Movimento per la Costituente e del cosiddetto Gruppo 88, porterà alla nascita e alla affermazione in tutta la penisola della Dieta Democratica Istriana. Un grazie di cuore a questi giovani neolaureati (e al gruppo di laureandi in Ingegneria di Bologna, guidati dal prof. Praderio, che hanno scelto Rovigno per il loro lavoro di équipe) e un invito a chi seguirà il loro esempio di esplorare e studiare tante altre zone d'ombra che costellano il panorama di queste terre, usate e strumentalizzate da troppi.

I movimenti della resistenza ita-

liana in Istria, combattuti contemporaneamente dalla resistenza slava e dai tedeschi; i contatti fra la resistenza italiana e la X Mas, guidata in Istria da Libero Sauro, figlio del martire Capodistriano, per unire le forze a difesa del territorio contestato agli slavi; i movimenti clandestini che, soprattutto a Fiume, continuarono a combattere per la sua italianità dopo il 3 maggio del '45 e la repressione che si scatenò su di loro; e, per quanto riguarda l'attualità, le bugie dei censimenti e la consistenza reale della minoranza, calcolata al di fuori delle schedature etniche, delle intimidazioni e delle discriminazioni: sono alcuni dei tantissimi argomenti da studiare, approfondire, sviluppare per aprire spazi di verità e migliore comprensione dei tanti problemi che ancora cercano soluzione.

• libri • libri • libri •

Aa. Vv., *Una pace amara. A 50 anni dal trattato di Parigi*, Alcione Editore, Mestre-Venezia, 1997.

Documenti, testimonianze, riflessioni sugli avvenimenti che sconvolsero la Venezia Giulia alla fine della seconda guerra mondiale.

Bandiere

I ripetuti attentati al tricolore seguono puntualmente le campagne di attacco alla identità nazionale italiana in Istria. Al riguardo riportiamo due notizie. Il tricolore italiano è libero di sventolare a Capodistria dopo che la Corte Costituzionale slovena a fine aprile ha confermato il diritto delle comunità nazionali minoritarie italiana e ungherese di scegliere i propri simboli. La decisione chiude un lungo contenzioso iniziato nel 1991 che ha visto impegnata la Unione Italiana e il deputato al seggio della Camera di Stato Roberto Battelli.

Nella parte oggi croata dell'Istria, dopo le provocazioni dei nazionalisti che avevano rimosso il tricolore dal palazzo della Regione a Pisino sostituendolo con un drappo di fantasia, corredato da scacchiera, è il parlamento di Zagabria che dovrebbe definire i simboli delle Comunità Nazionali minoritarie nel quadro della legge costituzionale sulle minoranze. Al riguardo il parlamentare Furio Radin, rappresentante al Sabor della Comunità italiana, ha già anticipato la sua opposizione a fantasiose alterazioni del tricolore.